

# UNA FOGGIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Per noi umani l'acqua è un mezzo di fuga dalla realtà, ha scritto Michel Odent, pioniere delle terapie acuatiche. L'acqua è la materia dei sogni, il nuoto è il medium che ci permette di sentirli. Nel libro di Valentini Fortichiari, *La cerimonia del nuoto*, la parola "sentire" è ricorrente. Il suo sentire "il ritmo di un respiro che fa rumore sott'acqua" è un'eco della famosa storia della Zen in cui un vecchio Maestro chiede: "Qual è il suono di una mano sola?".

Valentini Fortichiari  
**La cerimonia del nuoto**  
Bompiani, 144 pp., 15 euro

Il nuoto è una forma di meditazione in movimento e il senso di Valentina per il nuoto lo esprime in modo fisico e mentale. "Quando in acque marine nuoto (cammino) e la mia testa, tutto il mio corpo, gambe e braccia, il respiro, mi danno talvolta l'illusione di essere balena, delfino, squalo, occhi e pinne di pesce senza nome", scrive Valentini. E questa volta riecheggia le parole di Murray Rose, nuotatore australiano degli anni '60: "La qualità principale necessaria ai nuotatori è quella di

"sentire l'acqua". Essi dovrebbero usare braccia e gambe come i pesci le pinne, e saper avvertire la pressione dell'acqua sulle mani per mantenerla nel palmo durante la bracciata". Le citazioni potrebbero incrociarsi come le onde mediterranee, perché il nuoto è ormai un genere letterario. Canonizzato nel 1992 con *L'ombra del massaggiatore nero*, il nuotatore, questo eroe (Adephi), di Charles Sprawson, esposito di pittura del XIX secolo, nonché nuotatore d'endurance. "Un libro meravigliosamente poetico e variegato che parla di nuoto e del significato che il nuoto ha avuto, passando per Byron e per Goethe, dai greci ai nostri giorni" lo ha definito il nuotatore, scrittore e neurologo Oliver Sacks.

Il libro di Fortichiari è meno "variato", ma ugualmente poetico. Perché Valentina nuota. E' benedetta da quel dono che Gianni Roghi, giornalista, uomo di mare e d'avventura, soprannominato dimenticato (difficile trovare il suo *Uomini e pesci* definita "acquaticità"): "La virtù di trovarsi a proprio agio nell'elemento acqua e di sapersi valere con vantaggio delle proprietà fisiche che esso ci presenta... È un'attitudine, una condizione, una mentalità". Questo libro è nato per questo: sembra scritto dopo essere stato pensato tra una bracciata e l'altra. È una raccolta di storie brevi. Alcune da leggere e domine di un uomo ignorante erano soliti dire: non sa né leggere né nuotare". (Massimo Morillo)

predilige) riesce a indurre: il ricordo dell'ultima nuotata col padre è qualcosa che colpisce come un crampo chiunque condivida il suo "sentire" per il nuoto. Altre storie ancora inducono a riflessioni sul mare, tra etologia ed ecologia, con quell'inevitabile empatia che si stabilisce tra il nuotatore e il suo elemento. Valentina Fortichiari (oltre che nuotatrice o istruttrice di nuoto si occupa di editoria, arte e letteratura), insomma, unisce due concetti emulsionati come il corpo nell'acqua: cultura e arte del nuoto. Ha scritto Charles Sprawson: "Gli antichi romani di un uomo ignorante erano soliti dire: non sa né leggere né nuotare". (Massimo Morillo)

## CARTELLONE

**ARTE**  
di Luca Fiore

Si intitola "Struttura modulare bianca", è un'opera del 1970. Sarebbe stata un'opera tra le tante, affascinanti, della mostra di Agostino Bonalumi, Invece, dopo che lo storico assistente dell'artista, Luca Lovati, è morto mentre la allestiva, si trova investita da un cono di luce tagliente. Le opere d'arte hanno questa capacità: assorbono la vita che gli sta intorno. Il quadro che teneva in salotto ma non era di Pisani assieme alla cucina di Roberto Longhi, il monocrono di Yves Klein comprato da Lucio Fontana. Sono loro, ma non sono più solo loro. Nel caso di questo Bonalumi, ad esempio, quella tela estrofia, ci appare ancora più tesa.

Milano, Palazzo Reale, "Bonalumi 1958-2013". Fino al 30 settembre  
Info: palazzorealemilano.it



Emil Zátopek correva sempre. Sembrava un dannato, correva con la lingua di fuori, con gli occhi pieni di sofferenza, non si fermava mai. Non era bello da vedere, non importava, sarebbe diventato il migliore. A diciotto anni dalla sua morte, il giornalista e scrittore sportivo Rick Broadbent, in *Emil Zátopek. Una vita straordinaria in tempi non ordinari*, ripercorre la biografia del grande corridore cecoslovacco, capace di vincere in una sola Olimpiade, quella di Helsinki del 1952, tre medaglie d'oro e di stabilire

tre primati olimpici. Da bambino Emil giocava a calcio. Era un attaccante ma non segnava mai, la sua unica preoccupazione era quella di continuare a correre. Suo padre gli ripeteva sempre che lo sport è uno spreco di tempo, inutile e dannoso. Però un giorno gli aveva anche detto: "Una cosa che vale la pena di fare, vale la pena di farla bene". Il ragazzo comincia a gareggiare nel 1941, a diciotto anni, e non smette più. Intanto, fuori dai campi, scoppiava la Seconda guerra mondiale e

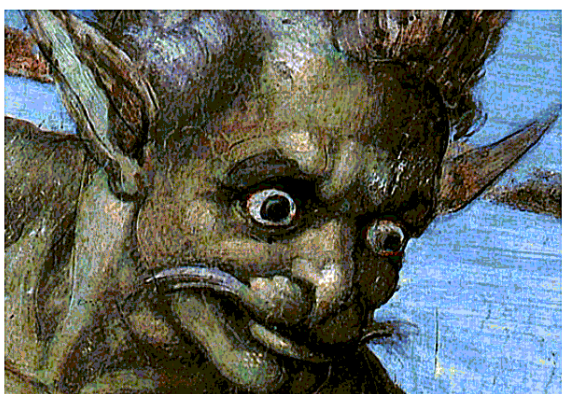
si porta dietro sterminati di massa, distruzioni, carestie e "occhi della morte in vita". Ma il cibo, gli uomini fanno fatica a reggersi in piedi, a sopravvivere. Poi, un giorno di maggio del 1945, la guerra finisce. "Compagni, eccovi, finalmente", sospira di sollievo Zátopek alle truppe dell'Armata rossa che sono appena entrate a Zlín per liberarla dai nazisti. "Di colpo la vita era diventata molto più bella". L'uomo può ricominciare a correre, con il suo solito stile, "come se avesse un cappio al collo, lo spettacolo più spaventoso dai tempi di Frankenstein". A un certo punto della gara, mentre i suoi avversari cominciano ad ansimare, lui si chiede: "E se scattassi?". Poi faceva un lungo respiro e partiva con sprint che duravano sessanta secondi.

Lo sport diventa una questione politica negli anni della Guerra fredda, e mentre a Londra i reduci trovano vergogna che qualcuno pensi alle Olimpiadi mentre c'è una città intera da ricostruire, Zátopek diventa il simbolo della grandezza del regime comunista. Non può rifiutare di diventarlo, anche se ne capisce come sia possibile che una sofferenza individuale e solitaria come la corsa possa trasformarsi in un'impresa collettiva. Il Partito ha sempre ragione, veglia e governa su di tutti. Lui non fa domande, gli basta continuare a correre. A Helsinki, nel 1952, vince tre ori olimpici, nei 5000 metri, nei 10000 e nei 42 chilometri. Non solo, in quello stesso anno assiste al trionfo

politico della moglie Dana Ingrid nel lancio del giavellotto. "Dentro di me sapevo che non avrei mai più visto momenti così meravigliosi". Dopo di lui l'atletica leggera subirà una rivoluzione e un'accelerazione di tempi. Dall'Etiopia e dai Senegal arriveranno atleti straordinari che frantumeranno ogni suo record. È il destino di chi corre quello di farsi superare, prima o poi. Zátopek non aveva un cronometro per misurare i suoi tempi. Gli bastava il suo istinto, come istinto gli dicevo che doveva correre come se nella vita non ci fosse niente altro. Non è soltanto un libro di sport, perché non è mai soltanto sport quello che succede quando corri per quarantadue chilometri senza fermarti. (Giorgia Mecca)

Rick Broadbent  
**Emil Zátopek**  
60thand2nd, 314 pp., 22 euro

## Il diavolo di Papini, così umano e così divino



Michelangelo, "Giudizio universale" (Cappella Sistina, particolare)

**B**eneho, Lucifer, Mefistofele, Satana. Sempre di noi parliamo, il Diavolo, il Principe del male dai volti molti e dalle fattezze infinite. Come appare con una "gran fronte" adornata da "gran corni", un "orrida maestà" dall'"irsuto petto"; per Thomas Mann, invece, "è un uomo piuttosto allampanato, non alto, con un berretto sportivo tirato su un'orecchia", e poi c'è Dostoevskij, per il quale il Diavolo "era una sorta di geniale, un geniale, un geniale, un geniale, un geniale". Ma ciò che ora ci interessa sapere è come lo vedeva Papini, questo demone dalle molteplici identità: un uomo "molto alto e molto pallido, ancora abbastanza giovane, ma di quella giovinezza che ha vissuto troppo e che è più triste della vecchiaia", a lui Giovanni Papini ha dedicato un libro intero, "Il Diavolo" (in libreria per Gag Edizioni), che ha un sottotitolo ben preciso: "appunti per una futura diabolologia". Non demonologia, qui parliamo di diabolologia, giacché Papini - scrittore e poeta, nel 1908 fondò con Prezzolini *La Voce*, tra le riviste culturali più importanti del Novecento - propone tre obiettivi: indagare le vere cause della ribellione di Lucifer; indagare i veri rapporti tra Dio e il Diavolo; capire se vi sia la possibilità, da parte degli uomini, di far tornare Satana al suo primo stadio, libero dalla tentazione del male.

Oltre questo, il testo di Papini - con teorie a tratti estreme e forse criticabili - ha il merito di riportare la figura del Diavolo a una dimensione umana e al contempo divina, avanzando e riproponendo argomentazioni che, nel corso del tempo, non sempre trovarono grande seguito ma che ebbero comunque una loro logica; Papini dimostra così, infine, forse la più importante: se Dio è amore, allora è anche dolore, perché empatizza col dolore delle sue creature; giacché Satana, ossia l'Angelo superior inter omnes, è una creatura, Dio non può che dolersi dinanzi alla sua terribile fine. E allora, noi uomini, a tutti gli effetti creature di Dio, dovremmo non solo imparare a conoscere davvero Satana - apprendere la storia, i motivi della caduta, il rapporto che intercorre fra lui e il Creatore - ma dovremmo anche accostarci al Demonio "con spirito di carità e giustizia, non per diventare suoi ammiratori o imitatori, ma col

proposito e la speranza di liberare lui da se stesso e perciò noi da lui". Una soluzione, questa, che ci conduce attraverso le pieghe della storia, la cultura, la filosofia. Le tesi di Papini nel tentativo di affrontarle in una prospettiva nuova, che guardi anche alla nostra storia, alla nostra contemporaneità: tutti i cristiani sentono, e sperimentano quotidianamente, che l'anima umana è il campo di battaglia fra Dio e Satana, ma sanno che questi due Esseri non si possono ridurre a elementi semplicemente opposti. L'interconnessione fra noi e l'Altro si stabilisce così, tracciando una linea continua che viaggia dall'uomo a Dio a Satana, rispettando ruoli, vicende e situazioni, passate ed eternamente presenti.

Papini, avvalorando le tesi sulle sorti del Diavolo, chiedendosi da dove tragga origine quella superbia che sostiene la ribellione di Satana nei confronti dell'uomo che lo porta a ribellarsi a Dio, parlando del Creatore come secondo tentatore oltre al Demonio stesso ("Non somiglia questo doppio divieto - a Eva e Adamo, di raccogliere i frutti dell'albero della Conoscenza e dell'albero della Vita, ndr - a una vera e propria tentazione?"), non solo dichiara apertamente che la Francia sarebbe "la terra promessa del satanismo", ma elenca i numerosi punti di contatto tra la letteratura, l'arte e la materia demoniaca. Dal Marchese de Sade, primo scrittore che abbia ripetutamente pronunciata la teoria della superiorità del male sul bene, al Vautrin di Balzac fino ad arrivare a Isidore Ducasse, poeta epico del Satanismo francese, la cultura d'oltralpe, per quasi due secoli, ha dimostrato una palese continuità del tema infernale in numerosi e diversi scrittori. Tuttavia, non solo in Francia si è discettato a lungo di Satanismo, poiché il nostro Giacomo Leopardi, nell'ultimo periodo della sua vita, ha abbozzato un inno al Diavolo apostrofandolo come Ariannese: un inno "fanciullesco e contraddittorio", scrive Papini, ma che rappresenta l'unica testimonianza di una teoria teologica del Male assoluto nella letteratura italiana.

Insomma, potete ben intuirlo da voi: "Il Diavolo" di Papini, oggi come ieri, non manca di dare scandalo tra laici e religiosi. Una lettura quasi necessaria.

Giulia Ciarpica



Nelle pagine conclusive dell'opera, il geniale filosofo Darwin aveva pronosticato che la sua teoria fosse destinata a gettare nuova luce sull'origine della specie umana. Nemmeno lui, probabilmente, poteva prevedere il fiume d'inchiesto che i posteri avrebbero versato sullo sviluppo di quelle caratteristiche - l'autocoscienza, la cultura, il linguaggio - che ancora oggi riteniamo appartenere esclusivamente all'umanità, salvo essere accennate

in alcune specie animali. Come mai esista la mente, in che modo quest'insieme di processi inintelligibili che chiamiamo "coscienza" sia in grado di porsi in relazione con il mondo, comprenderlo, prevederlo, è una domanda che solo la mente umana è in grado di porre. Per decenni, Daniel Dennett ha perlopiù cercato di demistificare il problema della mente. Chiedersi cosa sia possibile che dei processi materiali possano realizzare l'espe-

rienza cosciente di un colore, ad esempio, è un problema aperto. Ci segnala un approccio sbagliato a ciò che i filosofi della mente chiamano *hard problem*: il passaggio da processi fisici a stati mentali soggettivi. Se il merito di Darwin fu mostrare che oggetti complessi, apparentemente progettati da una mente, possono essere il frutto di processi spontanei, non-intenzionali, fu Alan Turing a suggerire che un simile processo di generazione dal basso verso l'alto poteva funzionare per il cervello e la cognizione: possiamo progettare macchine "prive di mente e assolutamente ignoranti" in grado di eseguire calcoli aritmetici velocemente e senza errori,

sulla base di istruzioni implementabili in modo automatico. La scienza non è un mistero, se la frammentiamo in componenti più piccole e "stupide". L'evoluzione della mente non è altro che un processo darwiniano che ha premiato una macchina di Turing di straordinaria complessità. Dennett ricorre alla teoria dei "memi", unità di trasmissione culturale, analoghe dei geni, la cui crescita, proliferazione e unione costituiscono quel fenomeno complesso che è il cambiamento culturale. Il cervello è una struttura evolutasi per farsi "infestare" da un gigantesco numero di memi - i più importanti tra i quali sono le parole

da cui ha tratto "la facoltà di produzione di parole automatiche. L'igiene culturale, sia manuali sia la nostra stessa vita". Possiamo davvero considerare il "mistero" della coscienza come un falso problema? Secondo filosofi non meno materialisti di Daniel Dennett, tra cui il rivale John Searle, sbarazzarsi del problema della coscienza significa averla già persa. La prosa dispersiva di Dennett tende a occultare alcune lacune: idee chiare e spesso valide, se prese singolarmente, ma collegate spesso in modo disordinato. In una direzione o nell'altra, è qui che la riflessione filosofica servirebbe necessariamente di più. (Federico Morganti)

Daniel C. Dennett  
**Dai batteri a Bach. Come evolve la mente**  
Raffaello Cortina, 568 pp., 32 euro



Dal padre Carlo aveva ereditato buona parte dell'impero su cui non tramontava mai il sole: il regno di Spagna e quello di Napoli, il ducato di Milano e le Fiandre, le sterminate colonie americane e le rotte che da lì cominciavano ad aprirsi verso l'Asia. A differenza del padre, che aveva passato la vita combattendo per mezza Europa, si mosse di rado da Madrid e si presentò sempre come uomo di pace, come annota un cronista del tempo: "Carlo stimò unico mezzo la spa-

da, e Filippo giudicò più valevole la penna: quello stimava tutto perso, mancando d'esser per tutto, e questo credeva certe le vittorie allor che più ristretto se ne stava nel Gabinetto". Pacifico però non significa rinunciatario, e Filippo non rinunciò mai a prendere le armi ogni volta che ritenesse di averne buone ragioni: "Per la difesa della religione, per punir l'offesa, a noi ingiustamente fatte; o per recuperare le cose che ci sono state a torto levate".

Della sua indole pacifica Filippo diede prova durante il breve matrimonio con Maria regina d'Inghilterra, quando - ironia della sorte - convinse la consorte a non mettere a morte la cugina Elisabetta. E d'altro canto mostrò la sua fermezza allorché, appena salito al trono, non esitò a muovere guerra addirittura al Papa. Mentre la prima campagna ebbe buon esito, l'Italia divenne la base per la politica antifrancese che culminò nel successo di Lepanto, ben altrimenti sarebbero andate le cose là dove erano in gioco una chiara identità nazionale e la determinazione di difendere la propria confessione religiosa: e saranno la tenace guerriglia dei Paesi Bassi, indomabili nonostan-

te la politica del terrore del duca d'Alba, e la guerra con l'Inghilterra di Elisabetta, culminata col disastro dell'Invincibile Armata, a caratterizzare le vicende americane e asiatiche: durante il suo regno avviene la penetrazione spagnola nelle isole che ancora portano il suo nome, le Filippine -, il re fece il possibile per costruire un'amministrazione che tutelasse le popolazioni locali. Ma le strategie politiche non occupano che una parte del libro, e diversi capitoli sono dedicati agli aspetti umani e culturali della vita di Filippo e del suo mondo. Troviamo così pagine sul rapporto tra il re e il mondo del sovrano e sui fastosi cerimoniali di corte; sui rapporti spesso conflit-

tuali con i grandi di Spagna - Filippo aveva farfugliato della propria benevolenza, ma tendeva a declassare i collaboratori che potevano in qualche modo fargli ombra - e sulle difficili relazioni col figlio Carlos e con il fratellastro Juan, il vincitore di Lepanto; sulla costruzione della reggia-monastero dell'Escorial e sulla giornata quasi monacale di sovrano che volentieri occupava personalmente di ogni dettaglio della vita dei suoi domini; e così via. Un'occasione insomma per immergersi in un clima e una mentalità per tanti aspetti molto diversi dai nostri, e in un mondo politico e culturale che può ancora dirci molto del mondo moderno si avvinca a prendere forma. (Roberto Persico)

Angelantoni Spagnoletti  
**Filippo II**  
Salerno, 384 pp., 24 euro

## TEATRO

di Eugenio Murrail

Alle pendici nord dell'Etna, quarta edizione di Sciarano Festival, sul palcoscenico naturale del "Teatro in Vigna", dove si incontrano arti sceniche, paesaggio e cultura enologica. Il 27 luglio, con Fabrizio Falco, "Fiori di chiave", testo di Luigi Pirandello. Il 28 arriva dal teatro di ricerca "Lena", con Nunzia Antonino diretta da Carlo Bruni. Si chiude il 29 luglio con un'esperienza "Dendrosfora" guidata da Tiziano Fratus, poeta e drammaturgo, ma anche esperto di giardini e paesaggio. Fratus accompagnerà il pubblico in una passeggiata con meditazione che terminerà con un picnic all'interno del bosco della riserva naturale del Parco dell'Etna.

Passopisciaro (Catania), "Sciarano Festival", diretto da Paola Pace. Fino al 29 luglio  
Info: planetaria.it/news/sciaranofestival2018

Il suo settimo anno, con 30 spazi e centinaia di esecuzioni, il "Greater Manchester Fringe" è un festival a caccia di nuove idee e nuovi talenti. "Mothergoose" è uno spettacolo sul tema della maternità, con vere storie delle donne di Manchester (26-27-28 luglio). "Wendy the Waterfall" racconta una donna che da due anni è chiusa in un reparto psichiatrico e della sua passione per il cinema che la porterà a cercare la libertà (27-28-29 luglio). Il 30 luglio "Who Run the World? (Girls)" porterà in scena 4 testi scritti e diretti da donne. Nel cartellone non manca lo spazio per commedie e testi umoristici.

Manchester, "The Greater Manchester Fringe Festival". Fino al 31 luglio  
Info: greatermanchesterfringe.co.uk